

Info Wars. Attivismo mediatico e prospettive della teoria critica di Internet

Vito Campanelli (Università di Napoli "L'Orientale")

La cronaca della politica estera dell'ultimo anno sembra essere stata dominata da una contesa per la libertà e il controllo delle informazioni sulle reti digitali. È in atto una vera e propria guerra, combattuta per ora dalle diplomazie internazionali, dai servizi segreti e da alcuni inattesi protagonisti come le aziende della Silicon Valley; la conferma, più che autorevole, proviene infatti dal segretario di stato americano, Hillary Clinton, che il 2 marzo 2011 (di fronte alla Commissione Esteri del Senato) proclama: "Stiamo perdendo la guerra dell'informazione".

L'allarme lanciato dalla Clinton è in buona sostanza un espediente per ottenere maggiori finanziamenti (o per mantenere inalterato il proprio budget, il che, in un momento di recessione globale, è in pratica la stessa cosa). In esso, peraltro, è possibile cogliere due elementi di verità: da un lato che i media statunitensi non hanno più il monopolio dello spazio del discorso pubblico e dall'altro che – come si è detto – è in corso una guerra che si combatte almeno su due fronti: nel primo gli Stati Uniti e i suoi partner occidentali sono, in linea di principio, contrapposti a tutti coloro che non ne condividono i valori laici e democratici; nel secondo, le aziende tecnologiche sono in lotta con quelle dell'economia tradizionale. In entrambi i casi la posta in palio è l'affermazione della propria visione ideologica e, in definitiva, il controllo delle reti digitali di comunicazione. A tali forme "neo-colonialiste" si oppongono vaste fasce della società civile che provano a salvaguardare la libertà esperita in Rete nell'ultimo ventennio, elaborando e rimodulando continuamente strategie resistenti incentrate su innovative modalità di utilizzo dei media digitali.

Se tali premesse sono vere diventa necessario domandarsi: con quali armi l'Occidente sta combattendo? Si tratta di armi adeguate rispetto agli obiettivi da conseguire?

Evgeny Morozov, analista politico e giornalista di origine bielorusa, prova a rispondere a questi e ad altri interrogativi in un libro che può considerarsi tra i più documentati atti di accusa contro l'"ingenuità della rete" ovvero contro quell'approccio alle opportunità e alle problematiche poste dalla diffusione globale delle reti digitali che si sostanzia nel credere in idee false e nell'utilizzare metodologie sbagliate per la loro attuazione. Morozov muove da un obiettivo dichiarato: erodere i presupposti di quell'impostazione ideologica che egli definisce "cyber-utopismo". Tale posizione si fonda sulla radicata convinzione che Internet abbia una natura intrinsecamente antiautoritaria; muovendo da tale presupposto i "cyber-utopisti" ripongono una «fiducia ingenua nel potenziale liberatorio della comunicazione online» [Morozov, 2011, p. XIII], ritengono infatti che, «una volta rimosse le barriere che impediscono il libero flusso delle informazioni» [2011, p. XII], la democrazia non può non affermarsi.

Uno tra i nodi centrali nell'analisi di Morozov è costituito dalle manifestazioni in Iran del 2009. Per il giornalista bieloruso la cosiddetta "rivoluzione di Twitter" ha contribuito a ridonare slancio all'illusione, tipicamente modernista, che i progressi della tecnologia dell'informazione rendono il mondo un luogo più democratico e pacifico. Al riguardo Morozov osserva che se con l'11 settembre e con il crollo della bolla speculativa delle dot.com si è raffreddato l'entusiasmo per la natura rivoluzionaria delle nuove tecnologie digitali, gli eventi iraniani del giugno 2009 hanno rappresentato l'occasione per tornare a soffiare sotto la fiamma di quella che definisce "la dottrina Google" ovvero l'idea che le dittature possano essere sconfitte a colpi di gadget,

network digitali e fondi stranieri [2011, p. 7]. Nella realtà dei fatti, le piattaforme di microblogging, e in particolare Twitter, offrendo la possibilità di accedere alle foto e ai video realizzati dai manifestanti, hanno certamente favorito il sorgere di un sentimento globale di vicinanza agli eventi di Teheran e dunque di una forte empatia con il "movimento verde", ma allo stesso tempo non si può fare a meno di rilevare che è impossibile stabilire quanti tweet provenissero dai confini iraniani e quanti ad esempio dai circa tre milioni di iraniani della diaspora e, in mancanza di tale dato, ogni argomentazione rischia di risultare inconcludente. È possibile inoltre sollevare perplessità anche relativamente al "mito" della scelta strategica di Twitter come strumento privilegiato di comunicazione: di certo – ammette Morozov – i tweet venivano pubblicati e la gente si radunava in strada, ciò tuttavia non implica necessariamente un rapporto di causa-effetto tra le due cose. Per l'analista politico bielorusso solo chi è fortemente condizionato da posizioni ideologiche ("la dottrina Google") può ignorare quello che anche alcuni dei più influenti blogger iraniani non esitano a riconoscere: l'opposizione iraniana era tutt'altro che ben organizzata e perciò destinata al fallimento [2011, pp. 16-17]. Ignorare questa semplice realtà significa alimentare la 'leggenda metropolitana' della capacità di Internet di rovesciare le dittature, una leggenda che si alimenta proprio di miti come quello della "rivoluzione di Twitter in Iran" [2011, p. 19].

L'analisi di alcune dinamiche proprie dei media sociali contemporanei spinge Morozov a formulare un duro atto di accusa contro quello che egli definisce "attivismo da poltrona", un fenomeno favorito da media digitali e (soprattutto) da social network che esentano coloro che vogliono mostrarsi "impegnati socialmente" dall'alzarsi dal divano. Ponendosi in tale ottica l'adesione a gruppi o la sottoscrizione di cause, ad esempio su Facebook, sono attività che andrebbero interpretate non come una reale adesione alle relative istanze ma piuttosto come il bisogno di mostrare agli amici il proprio impegno sociale. Si tratterebbe quindi di un modellamento implicito delle identità online, di una *narcisistica auto-promozione* e, insieme, di un'implicita richiesta di attenzione [2011, pp. 174-175]. Fissate queste premesse, sulle quali peraltro è pur legittimo nutrire qualche dubbio, Morozov attacca frontalmente alcune prospettive teoriche come quella di Clay Shirky che, prendendo in prestito l'espressione dallo studioso di scienze sociali Seb Parquet, ha insistito sulla "imbarazzante facilità" con la quale si creano i gruppi in Internet ovvero la relazione tra il valore di una rete (finalizzata a consentire la comunicazione tra gruppi) e le modalità di formazione dei gruppi stessi [Shirky, 2009: 42]. In forza di tale relazione il valore della rete è tanto maggiore quanto è più semplice dar vita a insiemi sociali, mentre è di gran lunga minore quando la formazione di gruppi incontra ostacoli. Pur concedendo che piattaforme come Facebook possono essere importanti risorse per *mettere* in contatto gli attivisti politici di paesi autoritari con i loro sostenitori occidentali, Morozov è persuaso che interpretazioni come quella di Shirky conducano a confondere la quantità con la qualità e dunque a ritenere che «con il giusto numero di tweet, i problemi del mondo possono essere risolti» [2011, p. 178], mentre è fin troppo evidente che migliaia di iscritti a un gruppo di protesta sul Web non si trasformano necessariamente in azioni concrete. Perché allora Twitter e Facebook vengono scelti dagli attivisti politici?

La risposta di Morozov è, a ben vedere, non dissimile da quella di Shirky: questi media sono scelti perché sono *a portata di mano*. La facilità con cui è possibile accedervi è il motivo per il quale si cade così frequentemente nella tentazione di avviare "rivoluzioni" più nel mondo digitale che in quello reale. Sarebbe invece importante – ammonisce Morozov – rendersi conto che, da un lato, le rivoluzioni premiano la centralizzazione (in altre parole, un capo forte nel quale identificarsi) e, come confermato anche dalle recenti rivolte in Tunisia, Egitto e Libia, non possono prescindere da reti di attivisti profondamente radicati sul territorio (oltre che organizzati in strutture verticali con capi e gerarchie), dall'altro, il fatto che sia possibile mobilitare un milione di persone su Twitter non significa che bisogna farlo per forza.

Per dare consistenza alla propria costruzione teorica Morozov utilizza un espediente classico: la *retorica del nemico* che, da Demostene ai totalitarismi del Novecento, si è rivelata estremamente efficace nel dare forma e fisionomia ai propri pensieri *in negativo* ovvero a partire dalle differenze con "l'altro". Una logica contrappositiva sulla cui base l'identità moderna (come soggetto storico) ha fondato le proprie strategie di potere. Insensibile al liquefarsi della modernità, teorizzata da Baumann, Morozov costruisce la propria identità di critico della Rete marcando continuamente la distanza tra la propria visione di Internet e quella dei cyber-ottimisti (o utopisti). Il suo riferimento principale, anche se raramente è invocato in maniera esplicita, è Clay Shirky che, secondo la prospettiva dello scrittore bielorusso, può essere considerato un vero e proprio campione dell'*internet-centrismo*. È difficile stabilire fino a che punto questa etichetta si addica allo studioso di media statunitense, di certo vi è che Shirky ha il merito di offrire una convincente chiave di lettura dell'attuale contrapposizione dialettica tra le teorie critiche di Internet: muovendo dall'assunto che è impossibile paragonare le società prima e dopo le rivoluzioni, Shirky afferma che le possibilità di parola e di azione offerte dalla Rete sono esaltate soprattutto da coloro i quali ritengono che il valore della libertà sia preminente rispetto ai problemi che la sua affermazione può eventualmente generare, mentre sono problematizzate da coloro che provano a capire quando la libertà può essere limitata in modo accettabile [Shirky, 2009, pp. 222-223]. In maniera arguta Shirky osserva che tali ragionamenti rivelano in realtà più cose su chi emette i giudizi che sulla sostanza delle nuove forme di comunicazione [2009, p. 222]; se ciò è vero diventa difficile resistere alla tentazione di applicare questo tipo di ragionamento a *Net Delusion* per capire cosa le pagine del libro ci dicono del suo autore. Una tentazione alla quale, ad esempio, non resiste Geert Lovink che sottolinea come non vi sia una sostanziale novità nelle tesi di fondo sostenute da Morozov, si tratta infatti di posizioni critiche emerse già a partire dagli anni Novanta. Per lo studioso olandese Morozov deve il suo successo all'abilità con la quale ha confezionato una serie di teorie a beneficio dei media tradizionali che, per comprensibili esigenze di mercato, preferiscono trattazioni in grado di indicare chiaramente al lettore il "nemico" contro cui schierarsi (i governi autoritari ostili alla libertà di Internet) o il problema da affrontare (il cyber-utopismo). Lovink ritiene che Morozov, non essendo parte di alcun movimento, controcultura o organizzazione non governativa, non conosce dall'interno nessuna delle realtà delle quali scrive e ciò spiegherebbe la totale inefficacia ("*toothless*") delle sue idee sull'attivismo online. Lovink, in definitiva, ritiene che l'autore di *Net Delusion* può esprimere soltanto il punto di vista dei *think thanks* liberisti e, più in generale, della diplomazia statunitense, essendo proprio questo l'unico mondo del quale ha familiarità. La critica di Morozov alla "cyberutopia" andrebbe dunque «accoppiata a dettagliate riflessioni ricavate dall'interno» [Lovink, 2012, p. 239], ad esempio quelle prodotte da gruppi come Electronic Frontier Foundation, NetzPolitik, Bits of Freedom, Public Knowledge ecc. Secondo il teorico olandese è necessario muovere proprio da tali analisi se si vogliono elaborare strategie in grado di restituire impeto all'attivismo e, con ciò, traghettarlo oltre i propri errori di giovinezza e metterlo al riparo dalla tentazione (indotta dai social media) di trasformarsi in un'inoffensiva e auto-gratificante attività "da salotto". In particolare Lovink è fautore di una "strategia mista" che affianchi alle attività online un forte radicamento locale, e alle strategie di lungo termine gli esperimenti sul campo. Occorre inoltre ritornare ai *legami forti* (è questo il punto di maggior distanza da Shirky) ovvero alle forme organizzative saldamente radicate nella vita reale: alla lunga, infatti, saranno proprio queste a prevalere sui legami deboli costruiti online a forza di "*I like it*".

Infine per Lovink è indispensabile prendere confidenza con il concetto di rischio; gli attivisti dovrebbero dunque comportarsi come gli imprenditori che sono abituati a fronteggiare i rischi derivanti dalle proprie attività. In termini concreti ciò significa accettare l'idea che esiste la possibilità di essere sconfitti ma soprattutto implica il superamento della diade amico-nemico e

dunque la liberazione dalle "gabbie della fiducia" che, inevitabilmente, conducono all'ossessione per la sicurezza e, da ultimo, alla tentazione di chiudersi in giardini recintati e protetti [2012, pp. 237-248]. Dalle "reti senza scopo" e dai legami disinteressati utili solo a svagarsi online è quindi necessario passare alle "reti organizzate" ovvero a una forma istituzionale di collaborazione che sappia sfruttare la capacità dei media contemporanei di organizzare le relazioni sociali, per favorire una produzione culturale che avvenga all'interno della Rete e che, proprio in virtù di tale posizionamento, sia in grado di trasformarne le stesse modalità organizzative [2012, pp. 248-260]. Il concetto di "reti organizzate" non è ridicibile a quello di *strong ties*, al di là del maggior o minor radicamento in gruppi, esso intende sottolineare la necessità di un preciso posizionamento, implica infatti lo *stare nei media* ovvero il vivere a fondo i network sociali. Lovink ritiene che solo da questa posizione è possibile fare proprie le contraddizioni intrinseche della Rete e, attraverso pratiche quotidiane e una continua sperimentazione, riuscire ad andare oltre il presente *stato delle cose* [Campanelli, 2012, p. XI]. Quella che Lovink oppone a Morozov è in definitiva una "teoria critica in azione" nella quale la riflessione teorica non può che procedere di pari passo con la pratica attiva.

Bibliografia

- Bajkowski, J. (2010). Al Jazeera offers reality check for the Twitterverse. *MIS Australia.com*, 22 febbraio 2010.
- Campanelli, V. (2012). Prefazione. In Lovink, G., *Ossessioni collettive. Critica dei social media*, Milano: Egea.
- Fukuyama, F. (1992). *La fine della Storia e l'ultimo uomo*. Milano: BUR.
- Gaffney, D. (2010). #Iranelection: Quantifying Online Activism". *Proceedings of the WebSci10: Extending the Frontiers of Society On-Line*, 26-27 aprile 2010.
- Kluitenberg, E. (2008). *Delusive Spaces: Essays on Culture, Media and Technology*. Rotterdam: NAI Publishers.
- Lichtenstein, J. (2010). Digital diplomacy. *New York Times*, 16 luglio 2010.
- Lovink, G. (2012). *Ossessioni collettive. Critica dei social media*. Milano: Egea.
- MacKinnon, R. (2009). China's Censorship 2.0: How Companies Censor Bloggers. *First Monday*, Vol. 14 (2), febbraio 2009.
- MacKinnon, R. (2012). *Consent of the Networked: The Worldwide Struggle for Internet Freedom*. New York: Basic.
- Menichini, R. (2012). Alec Ross, anima della web diplomacy (intervista con Alec Ross). *La Repubblica*, 10 gennaio 2012.
- Monteil, J-M., e Huguët, P. (1999). *Social Context and Cognitive Performance: Towards a Social Psychology of Cognition*. Essex: Psychology Press.

Morozov, E. (2011). *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*. Torino: Codice.

Morozov, E. (2011). Facebook and Twitter are just places revolutionaries go. *The Guardian*, 7 marzo 2011.

Poster, M. (1990). *The Mode of Information: Poststructuralism and Social Context*, Chicago: University of Chicago Press.

Shah, N. (2011). La Rete spiega tutto (tranne se stessa). *Corriere della sera*, 20 novembre 2011.

Shirky, C. (2009). *Uno per uno, tutti per tutti. Il potere di organizzare senza organizzare*. Torino: Codice.

Shirky, C. (2010). *Surplus Cognitivo. Creatività e generosità nell'era digitale*. Torino: Codice.

Twenge, J. M., e Campbell, W. K. (2009). *The Narcisism Epidemic: Living in the Age of Entitlement*. New York: Simon & Schuster.

Sitografia

Clinton, H. *Discorso sulla libertà di Internet*.

<http://www.america.gov/st/texttrans-english/2010/January/20100121142618eaifas0.6585352.html>.

Lovink, G. (2012). Presentazione al *Piemonte Share Festival* (13 giugno 2012).

<http://vimeo.com/44088085>.

Lynch, M. *The Internet Freedom Agenda*.

http://lynch.foreignpolicy.com/posts/2010/01/22/the_internet_freedom_agenda.

Morozov, E.

- *Twitter Was Not Magic Key to Egypt's Revolution*. Discorso tenuto presso l'Open Society Foundations (7 febbraio 2011).

http://www.dailymotion.com/video/xh1xm8_morozov-twitter-was-not-magic-key-to-egypt-s-revolution_news

- Intervista con *Nòva* (21 aprile 2011).

<http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2011-04-21/ingenuita-rete-064958.shtml?uuid=AaNjfjQD&fromSearch>

Paquet, S. *Making Group-Forming Ridiculously Easy*.

<http://radio-weblogs.com/0110772/2002/10/09.html>

Reporters Sans Frontières. *Les ennemis d'Internet*.

http://12mars.rsff.org/i/Report_EnemiesoftheInternet_2012.pdf

Semiocast. *Brazil becomes 2nd country on Twitter, Japan 3rd. Netherlands most active country.*

http://semiocast.com/publications/2012_01_31_Brazil_becomes_2nd_country_on_Twitter_sunders_Japan#